

SEMINARIO SPI CGIL – Roma 25 SETTEMBRE 2024
“L’attualità del pensiero e dell’azione di Franco Basaglia”

Gisella Trincas – UNASAM

Le Associazioni che UNASAM rappresenta, impegnate nelle regioni, si sono costituite negli anni '80, subito dopo l'approvazione della Legge 180/78, per rivendicarne la pratica e corretta attuazione.

Alle Associazioni aderiscono, oltre a familiari e persone che vivono la condizione dolorosa della sofferenza mentale, anche operatori dei servizi e persone sensibili al tema dei diritti umani.

E' per noi prioritario il contrasto a qualunque forma di violazione della dignità e dei diritti umani; il contrasto alla neo-istituzionalizzazione e a qualunque tentativo politico di rimettere in discussione la Legge 180 e la Legge 833, oltre alle altre conquiste di civiltà degli anni 70.

E' importante sottolineare che per superare tutta l'istituzione manicomiale, ci abbiamo impiegato 46 anni, con le conseguenze che conosciamo sulla vita di migliaia di persone. E ancora oggi, in gran parte del territorio nazionale, non esistono seri programmi di prevenzione e campagne anti stigma.

Le persone che si rivolgono alle nostre associazioni sono nonni, genitori, figli, fratelli e sorelle delle persone che vivono la condizione di un disturbo mentale, ma anche familiari di persone ristrette nelle carceri, oltre alle persone direttamente interessate, loro amici e compagni di scuola, vicini di casa.

Chiedono informazioni, sostegno e aiuto nell'affrontare situazioni difficili e complesse che creano sofferenza, paura e disorientamento.

Alcune volte, unitamente ai servizi di riferimento, riusciamo a trovare strade percorribili, altre volte è molto più complicato e difficoltoso per l'intera famiglia.

Dal nostro vissuto personale e dal nostro punto di osservazione, registriamo una situazione di notevole gravità determinata non solo dalle risorse finanziarie per la salute mentale inadeguate o mal utilizzate, e dalla gravissima carenza di personale, ma dalla progressiva involuzione culturale che ha investito gran parte dei servizi dedicati alla presa in cura delle persone.

Arretramento culturale che ha portato i servizi di salute mentale, in particolare, a spostare il loro sguardo e la loro attenzione (come Basaglia ci ha insegnato) dalla persona (con la sua storia singolare, il suo contesto di vita familiare e sociale, i suoi bisogni e sogni) alla "malattia" e alla "diagnosi" per la conseguente terapia, quasi esclusivamente farmacologica in dosi massicce che determinano problemi aggiuntivi alla salute e alla qualità della vita delle persone, a causa degli effetti collaterali che si vogliono ignorare.

Tanti servizi, poveri di visione e capacità di azione pratica, orientata a stimolare la partecipazione consapevole delle persone al loro percorso di cura e di ripresa, mettendo in campo quelle risorse, strategie, sensibilità, intelligenze, per destini differenti, per evitare aggravamenti, cronicizzazione, abbandono, attribuiscono, poi, la responsabilità del fallimento alla famiglia "disfunzionale" (così vengono definite da tanti operatori) o agli utenti "non collaboranti" o "resistenti al farmaco".

E dietro queste disfunzioni del sistema, ci sono le persone in carne ed ossa.

Vorrei parlarvi di Bruno che fin da bambino è istituzionalizzato in un “centro riabilitativo” a spese della Regione. Bruno che da 16 anni vive con un casco di cuoio in testa, dotato di gratta facciale, e le mani legate. Dicono che è una prescrizione sanitaria necessaria a salvargli la vita perché mette in bocca qualunque oggetto riesca ad afferrare. Bruno che vive peggio di un cane in catene.

Vorrei parlarvi del piccolo Santiago di nove anni, con diagnosi di autismo, che fin dall’età di quattro anni assume dosi massicce di neurolettici, anticonvulsivanti, ansiolitici, sedativo ipnotico. Santiago, che quando ha le crisi si prende a pugni sul petto e sulle gambe e smette solo quando il suo papà e suo nonno lo portano in macchina a fare un giro. In macchina si rasserena.

Oppure di Cristina, 40 anni, che dal 2017, per maltrattamenti in famiglia (non ha ucciso nessuno) entra ed esce da comunità, carceri (anche quello di Barcellona Pozzo di Gotto che era un ospedale psichiatrico giudiziario e che è rimasto esattamente nelle stesse condizioni), in altre regioni, lontana dagli affetti. Da due anni in REMS per l’incapacità dei servizi di costruire un percorso alternativo che le restituisca dignità di persona. In questi giorni le hanno notificato l’ulteriore proroga di otto mesi della misura di sicurezza per “rinnovata” pericolosità sociale. Sottolineo che nei provvedimenti dei Magistrati di Sorveglianza la dicitura sulla misura di sicurezza da applicare riporta ancora “internata in OPG”

Vi parlerei di Anastasia, venti anni, finita in rianimazione per aver tentato di ammazzarsi con le pastiglie di litio. Ha bisogno di una comunità terapeutica che possa offrirle un percorso adeguato di cura e di ripresa ed è ancora in attesa.

Antonello, 60 anni, che oltre al suo disturbo mentale per il quale non ha mai ricevuto un percorso psicoterapico ma solo neurolettici cronicizzanti, ha sviluppato un tumore che lo sta portando all’altro mondo. In queste condizioni non può vivere da solo nella sua casa di proprietà e provvedere alle sue spese con le sue risorse. E’ stato quindi trasferito in una RSA. Lui vorrebbe muoversi liberamente, scendere dal letto, andare al bar o a fumare. E allora, per il suo bene (così dicono), la notte e il pomeriggio, quando tutti devono riposare, lo legano nel letto che ha anche le “spondine”. Lo bloccano al torace con la fascia che gli impedisce di scendere dal letto. Lo bloccano con la fascia toracica anche quando è seduto nella sedia a rotelle.

Nessuna di queste persone che ho citato ha potuto beneficiare, durante il loro percorso di “presa in cura” di terapia psicologica ma solo farmaci.

Nessun operatore di questi servizi ha provato a lavorare con loro diversamente, nessuno ha pensato di salvarli da un destino di dolore continuo.

Nelle nostre associazioni, la gran parte delle persone che arrivano a chiedere aiuto, vivono situazioni di questo tipo.

Ci sono, certo, anche persone che conducono una vita accettabile, in cura sempre nel servizio pubblico di salute mentale. Praticano sport, hanno i loro amici, lavorano, frequentano luoghi culturali, vanno al cinema. Conducono una vita normale pur con un problema di salute mentale. Ma sono una minoranza. Per gli altri i servizi sono inadeguati, fragili, perdenti, le famiglie in difficoltà, la società indifferente.

Abbiamo quindi da affrontare una situazione generale che presenta grandi criticità.

C’è il problema delle disuguaglianze territoriali, di assenza di risorse o cattivo utilizzo delle stesse verso l’istituzionalizzazione piuttosto che sostenere le persone nel proprio contesto di vita.

C’è un problema di visione culturale dei servizi da affrontare con maggiore attenzione alla formazione degli operatori.

C'è un problema nel governo dei servizi, affidati spesso a persone che hanno una visione prevalentemente organicista del problema e non vedono altre strade possibili da percorrere.

C'è il problema del disconoscimento delle capacità delle persone a partecipare al loro percorso di cura personalizzato e condiviso.

Il disconoscimento della importanza che hanno i familiari nella condivisione del percorso di cura e nella individuazione di possibilità altre che evitino aggravamento e abbandono.

C'è il problema dell'uso distorto dell'istituto dell'amministrazione di sostegno a cui si ricorre con troppa facilità, negando il diritto all'autodeterminazione per chi vive una condizione di difficoltà.

Tutto questo non possiamo affrontarlo da soli.

Familiari e operatori dei servizi dovremmo avere come interesse comune il benessere delle persone.

Sarebbe quindi necessario che, insieme, dicessimo basta all'impoverimento dei servizi.

E' tempo che gli operatori assumano una loro posizione rispetto alla contenzione e privazione delle libertà nei servizi psichiatrici di diagnosi e cura, e in qualunque luogo della presa in cura.

E' tempo di dire no insieme. Di rivendicare, per le persone che i servizi hanno in cura, tutte le risorse e le opportunità necessarie per una guarigione o un miglioramento possibile, restituendo soggettività e diritti.

E' tempo di far riaprire tutti i centri di salute mentale che in questi ultimi 15 anni sono stati chiusi col silenzio di tanti.

Che siano accoglienti, attraversabili, ricchi di risorse umane e culturali. Aperti alla collaborazione con le comunità locali, per moltiplicare le opportunità a favore delle persone che ai CSM si rivolgono e per non lasciare nessuno solo o indietro.

E' tempo delle alleanze per il bene comune, per la casa per tutti, per il lavoro, per la formazione e l'istruzione per tutti, per ricomporre società solidali. Per farci carico dei nostri cari in difficoltà. Per non abbandonare nessuno, per combattere questa deriva securitaria, basata sul controllo sociale, la repressione, la custodia delle persone considerate scomode o inutili.

E' necessaria una grande mobilitazione per mettere mano alla questione dei diritti costituzionali violati, attraverso straordinari (non nuove leggi) piani nazionali e regionali partecipati e condivisi che affrontino tutte le criticità ampiamente evidenziate, per la piena tutela della salute mentale nel rispetto delle Leggi 180 e 833.

La Conferenza Nazionale autogestita Salute Mentale del 6 e 7 dicembre prossimo è una sfida e una opportunità che ci richiamano alla responsabilità e al coraggio..

Non sprechiamola!

Grazie.

